

Inediti L'ossessione per la bellezza e la gioventù in una lettera-racconto del 1935

Costringerò i fiumi a scorrere in salita

Henry Miller e il grande romanzo americano
«Un'anima senza muscoli, serve un'alluvione»

di HENRY MILLER

Scendendo a piedi per Broadway ho notato quanto la strada fosse infestata di puttane. Non le vecchie peripatetiche del 1908 e '10, dico le giovani senza calze, magre, linde, vivaci, con boa in pelliccia di scimmia o puzza che gli pendono dal collo. Balzano fuori dai vicoli laterali con la sigaretta fra le labbra e si fermano un attimo a guardare perplesse la via Appia. Ti guardano come se non ci fossi, mica voluttuose e provocanti e sessuali e sensuali, ma con quell'occhio annoiato che ti ipnotizza come la fiaccola di acetilene sui binari del tram di notte.

La donna americana ha solo un'espressione, che sia una puttana o una duchessa. Le donne europee hanno migliaia di espressioni diverse. La ragazza americana ne ha una sola. E cioè il fascio di luce di un proiettore, che ti prende alla spina dorsale ma non emette calore. Sa di denaro contante e velocità e condizioni igieniche. Ubriaca o sobria, è la medesima cosa. Non è sesso, è la luce di un potente dispositivo nascosto nel lobo posteriore del cervello, appena sopra il midollo allungato. È come un juke-box, che ci mette una moneta, come un distributore di gomme da masticare, come uno di quei contatori del gas che hanno a Londra. Metti la moneta, trema tutto, fa prrrr e si

scuote, e dopo un ronzio si accende la luce, rimane accesa quel tanto che basta per leggere cosa c'è scritto, e subito si spegne. E non credere che ti vengano ad adescare. Ah no! Se ne stanno lì nella teatralità delle uscite degli artisti, e all'improvviso, appena ti scorgono, con un balzo ti si affiancano, sempre più vicine, sempre in parallelo, fianco a fianco, finché le vostre braccia non si toccano, e poi si toccano i fianchi, e quando vi siete strusciati ben benino, come un paio di vecchi gattacci randagi, ti lasciano aprire bocca per fare un'offerta, e ancora camminano, sempre con noncuranza, blasé, indifferenti, fredde come cemento, camminano su tacchi di gomma col rigido passo degli americani come se un giorno dovessero arrivare da qualche parte, e allora perché non arrivare qui dietro l'angolo mi compri un drink no be' allora tanti saluti e vai all'inferno.

Dall'ultima volta che sono stato a New York, ogni cosa è ringiovanita, puttane comprese. Conta solo la giovinezza. Le vecchie puttane le portano al mattatoio e le trasformano in corregge e finimenti e impugnature di cuoio. Broadway è in mano ai giovani, per ciò che concerne l'elemento femminile. I maschi possono essere di mezza età, pelati, grassi, amorfi, strabici, scoliotici, biliosi, incimurriti, asmatici, artritici — ma le donne devono essere giovani! Devono essere giovani e fresche e

sode e fatte per durare, come i nuovi palazzi, i nuovi ascensori, le nuove automobili, i coltelli e le forchette in acciaio inox che non si rovinano mai e sono appuntiti ed efficaci come lame Gorham in argento. Broadway è piena di avvocati e politici mascelloni e occhi di lince, tutti vestiti alla perfezione, colletti bianchi inamidati, cravatta abbinata, taschino all'ultimo grido. Hanno tutti i pantaloni con la piega e scarpe lucidissime.

Crisi o non crisi, nessuno porterebbe un cappello dell'anno scorso. Nessuno è sprovvisto di fazzoletto pulito, lavato con cura e avvolto in un portafazzoletto sigillato. Quando ti fai spazzolare i capelli dal barbiere, dopo lui manda la spazzola a fumigare e poi la reincarta nel cellophane. Il panno che ti mette attorno al collo viene spedito diritto in lavanderia — grazie a condotti pneumatici che glielo riconsegnano il mattino seguente. Per tutto c'è il servizio in giornata, che ciò sia necessario o meno. Le cose ti ritornano indietro così presto che non hai il tempo di guadagnare il denaro con cui pagare il servizio di cui non hai bisogno. Se piove puoi lo stesso farti lucidare le scarpe — perché il lucido protegge contro le macchie da pioggia. Ovunque vai ti danno una spuntata ai capelli. Sei nella macchina fabbricasalsicce e non c'è modo di uscirne... a meno che non ti imbarchi e vai altrove. E anche allora non ne hai la certezza perché

il mondo sta diventando americano al cento per cento. È una malattia.

Tutto ciò mi porta a parlare del grande romanzo americano — *Il fiume e il tempo* — attualmente pubblicizzato sugli autobus della Quinta Avenue. Trattasi di uno di quei grandi romanzi americani che vengono sempre annunciati come il grande romanzo americano per poi finire dimenticati nel giro di un mese perché le travi dell'impalcatura sono marce e cadono a pezzi. Come tutti gli altri grandi romanzi americani anche questo è un riempitivo. Il tempo e il fiume sono persi nello spazio. Ci sono tre dimensioni, manca la quarta. È una *Comédie humaine* che ha Hannibal, nel Missouri, come centro vitale. Prolifera come prolifera un cancro. Non brucia, né rutta, né sfrigola, non produce vapore né fuoco né fumo. Come tutti i grandi romanzi americani, comincia dall'alluce — e procede verso l'alto. Mentre viaggi lungo la tibia, già ti perdi. Ti perdi nei follicoli di quei peli superflui che le donne americane non fanno che rimuovere dalle gambe e dalle braccia. Un libro davvero grande comincia dalla cintola e da lì si espande. Comincia vitale e finisce vitale. È vitale in ogni momento. Ha un'architettura non perché desidera riempire lo spazio ma perché la fame e la fede richiedono qualcosa di monumentale, una testimonianza, un simbolo concreto e un luogo dove riposa-

re. Forse non rendo giustizia a questo grande romanziere americano: ammetto di aver letto solo una quarantina di pagine. Ma in quaranta pagine un uomo, o la sua anima — ammesso che ne abbia una — deve essersi già scaldato i muscoli. È vero, qualche picco emotivo c'era; ma erano come affreschi sovrabbondanti da guardare con la coda dell'occhio durante una maratona. Tutto troppo orrendamente genealogico per piacere a me! Detesto ogni libro che va in ordine cronologico, che comincia dalla culla e finisce nella tomba. Nemmeno la vita funziona a quel modo, checché ne pensi la gente. La vita comincia veramente solo nell'ora della nascita spirituale — che può avvenire a diciotto anni come a quarantasette. E la morte non è mai l'obiettivo — ma la vita! ancora vita! Qualcuno deve lanciare un forcone in questo fiume dello spazio-tempo che hanno creato gli americani; bisogna costringere i fiumi a scorrere in salita, controcorrente. Come il fiume St. Jones! Qui, non appena vengono creati nuovi fiumi, si costruiscono nuovi argini per contenerli — per farli lavorare, perché rendano. Abbiamo bisogno di un'alluvione, e solo allora avremo limo ricco su cui lavorare. Non ci servono romanzi genealogici, o la storia del continente americano visto con gli occhi della famiglia del Robinson svizzero. Qualcuno deve lanciare una chiave inglese nel meccanismo. E sento di essere io, Joey, la persona che farà scorrere i fiumi in salita. Lo devo al bufalo americano e al pelle-rossa, alla memoria di Montezuma e Quetzalcoatl. E per raggiungere lo scopo mi sono già mozzato la testa.

Camminerò nella pubblica strada, preferibilmente Broadway, con la testa in mano e le pompe di benzina che ruttano il loro dolciastro fetore. Camminerò per la strada con la testa in mano e guarderò le cose da una prospettiva astrologica. Già mi sento più leggero, più elastico, più allegro. Forse lascerò la mia testa a Villa Seurat e me ne andrò in giro per Broadway col resto del corpo. Porterò con me il libro, un grosso libro di fer-

ro aggan- ciato alla cintura. Ci an- noterò le cose strane. Sarò l'altissimo prelato del grande romanzo americano che corre in salita per la prima volta dagli albori della creazione... e spedite dei buoni prosciutti di Westfalia a Gerusalemme, per favore!

(Traduzione di Francesco Pacifico)
© The Estate of Henry Miller

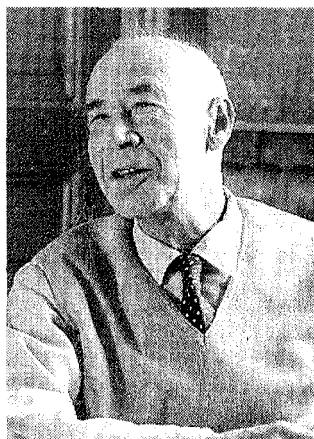
Oggetti

La donna americana ha solo un'espressione, è come un juke-box dove metti una moneta

In libreria per Minimum Fax

Viaggi, ribellioni e una missione: indicare la strada per l'eternità

Irriverente, provocatorio, anarchico. Sprezzante, insolente, arrogante. Henry Miller attraversa gli anni 30 con la forza e l'energia di un uomo profondamente innamorato della vita. E quando non si muove scrive, scrive, scrive. Così fra *Tropico del Cancro* e *Tropico del Capricorno*, spostandosi dalla Francia all'America (e ritorno) scrive questa deliziosa lettera-racconto al suo caro amico Alfred Perlès. Il testo (datato 1935), fino ad oggi inedito in Italia, viene ora tradotto da **Minimum Fax** con la cura impeccabile di Francesco Pacifico (*Parigi-New York andata e ritorno*, introduzione George Wickes, pp. 152, € 12). Il brano che qui anticipiamo è un esempio luminoso dell'arte di Miller, acuto osservatore della società americana, capace di cogliere prima di altri crisi e cambiamenti. Su tutto si avverte un antico ottimismo: «Camminerò per la strada... Già mi sento più leggero, più elastico, più allegro». E la consapevolezza di una missione. Parole che richiamano l'anima del grande bardo americano, Walt Whitman.



Henry Miller (1891-1980)
è autore di «Tropico del Cancro»





Una signora attraversa Park Avenue a New York (1929, Corbis). In alto a destra, Henry Miller con Alfred Perliès nel 1932